

Giornale di Sicilia 15 Aprile 2021

Il locale in crescita con il socio occulto. «Qui sei mancato»

«Le persone come te mancano» diceva con la voce rotta dall'emozione Giuseppe Amato. Il suo socio in affari, il boss di Pagliarelli Giuseppe Calvaruso, era da poco uscito dal carcere e stava cercando di riprendere in mano le redini delle società. «A noi sei mancato, io e mio fratello siamo sbandati» insisteva Amato ricostruendo le difficoltà a cui era andato incontro il ristorante Carlo V e sottolineando anche il fatto che il rientro del giovane capomafia aveva riportato stabilità all'impresa e il rispetto della gente. «E oggi nessuno mi può dire una parola - ammetteva Amato-Peppi', grazie a te! Perché gli amici sono importanti... gli amici buoni». Nel mese di marzo del 2017, Peppi' (o Giuse', come lo chiamava Amato), stava rimettendo insieme i cocci e i conti, cifre e lavori nei cantieri per capire cosa fosse successo alle sue società mentre era detenuto: «Purtroppo tu hai avuto quello che hai avuto - diceva ancora Giuseppe Amato - e a noi ci sei mancato... ora ci sei di nuovo... abbiamo bisogno... perché sei una persona educata... una persona fondamentale... di etica, di certi principi... Questo è il discorso. E purtroppo... bisogna sempre migliorare nella vita. Gli amici ci vogliono, Peppe».

In un'altra telefonata intercettata il 28 febbraio 2017, era stato invece l'altro fratello, Benedetto Amato, a lodare Calvaruso e le sue abilità imprenditoriali: «Peppe, quello che vogliamo fare insieme a te casomai, pure... è creare, creare veramente un impero! E poi consolidarlo... da campare di rendita!». «Ci sono tutte le prerogative» si sbilanciava Calvaruso, indicando poi la strategia da seguire: «È venuto adesso il momento, Benny... di fare tesoro, di fare tesoro, anche e soprattutto degli errori... e di mettere a frutto... e di mettere a frutto i sacrifici! Levare questo bere, levare tutte cose Benny! Poi appena scendo ci facciamo una bella chiacchierata, tra fratelli però!».

Calvaruso nel 2020 si era trasferito in Brasile. Doveva tornare a casa per la Pasqua, ma i carabinieri lo hanno bloccato mentre aspettava i bagagli all'aeroporto Falcone e Borsellino. Nonostante i suoi 44 anni il boss gestiva il mandamento secondo «tradizione». E malgrado fosse lontano, continuava ad occuparsi del mantenimento dei detenuti e dei rapporti con i vertici degli altri clan, da Porta Nuova alla Noce passando per Villabate e Belmonte. Nel ruolo di capo avrebbe risolto le controversie fra gli «affiliati», assicurato «l'ordine pubblico» sul territorio, ad esempio prendendo parte a un violento pestaggio agli autori di alcune rapine non autorizzate da Cosa nostra. Commercianti e imprenditori si rivolgevano a lui per ottenere autorizzazioni per l'apertura di attività o per risolvere contrasti, dando all'organizzazione una patologica funzione supplente rispetto alle istituzioni dello Stato.

I carabinieri del nucleo investigativo non si sono limitati a seguire e a filmare movimenti e a registrare voci e telefonate. E alla fine, dopo avere messo insieme visure camerali e Catastali, dichiarazioni dei redditi e documenti di circolazione

sono arrivati a ricostruire anche il patrimonio del giovane boss e la rete dei prestanome a cui era affidato. La procura aveva chiesto l'arresto pure per Maria Benvenuti, madre dei fratelli Amato e per la fidanzata di Giuseppe, Manuela Prestigiacomo. Ma il gip ha rigettato questa richiesta e anche l'obbligo di firma invocato per Vincenzo Coga, Gianluca Di Fazio, Fabiana Pinella (coinvolti in una vicenda legata a un cavallo di ritorno) e per Paolo Castelluccio e Antonino Calvaruso, per i quali era stato sollecitato anche il divieto di soggiorno. Rigettato pure il sequestro di una serie di immobili tra vicolo Castelnuovo, via Altofonte e via alla Falconara.

Vincenzo Marannano